
Un Ciclo di Jespersen nel sintagma nominale? Indefiniti e mutamento ciclico

Chiara Gianollo

Università di Bologna

chiara.gianollo@unibo.it

Abstract

Mutamenti ciclici che coinvolgono la marca di negazione di frase sono ben noti e vanno tradizionalmente sotto il nome di Ciclo di Jespersen. In questo contributo si discutono alcuni dati dalla storia comparata delle lingue romanze (la nascita di nuovi indefiniti prefissati con la particella di negazione *nec*, gli esiti del latino *aliquis*), che mostrano che anche i pronomi e determinanti indefiniti sono soggetti a simili fenomeni di rinnovamento ciclico. Alla base di tali cicli si riscontrano analoghe pressioni funzionali: emerge come particolarmente rilevante a questo proposito la tendenza pragmatica a sviluppare mezzi per l'espressione della negazione enfatica. Gli indefiniti, in quanto espressione di quantificazione esistenziale nella portata della negazione, si qualificano come candidati ideali per l'espressione della negazione enfatica di frase. Grazie allo studio degli indefiniti si vedrà come questa pressione pragmatica basata sull'uso risulti, nel processo di mutamento, ancora più decisiva della tendenza a mantenere per la negazione una realizzazione morfosintatticamente trasparente, tradizionalmente invocata come spiegazione per l'esistenza del Ciclo di Jespersen.

1. Introduzione

I mutamenti ciclici rivestono un ruolo centrale nella discussione teorica sul mutamento linguistico: essi infatti, grazie alla loro ricorrenza e comparabilità nella storia di diverse lingue, offrono l'opportunità di identificare forme e cause dei processi diacronici con maggiore sicurezza rispetto a fenomeni più sporadici.¹ I mutamenti ciclici sembrano suggerire che esistano delle pressioni universali che spingono verso il mutamento in un determinato ambito grammaticale; mostrano, inoltre, che nel processo di rinnovamento lingue diverse utilizzano mezzi simili, indicando anche da questo punto di vista l'esistenza di una certa sistematicità. Se tale regolarità del mutamento linguistico è stata precocemente verificata nell'ambito fonetico-fonologico e successivamente in quello morfologico, più controversa è l'esistenza, e soprattutto l'incidenza, di tendenze sistematiche nel mutamento sintattico e semantico (per una discussione, si veda

¹ Ringrazio il pubblico del *CLUB in progress* per la fruttuosa discussione di alcuni dei dati qui presentati. Le abbreviazioni nelle glosse seguono le *Leipzig Glossing Rules*.

Gianollo et al. 2015). Pertanto, i mutamenti ciclici che investono aspetti sintattici e semantici sono particolarmente rilevanti per comprendere fino a che punto anche nel dominio della sintassi e della semantica il mutamento sia guidato da principi e tendenze universali, da ricondursi in ultima analisi all'architettura della facoltà del linguaggio e ai meccanismi della comunicazione.

Inoltre, nei cicli che investono la morfosintassi, il mutamento formale e distribuzionale procede necessariamente di pari passo con processi di mutamento semantico: questi ultimi vengono tipicamente descritti come forme di generalizzazione e perdita di specificità semantica (*bleaching*), ma la ricerca attuale ha mostrato che in realtà sono in gioco meccanismi molto differenziati nei vari casi. La complessità dei mutamenti semantici nei processi ciclici è stata discussa in particolare nella letteratura sulla grammaticalizzazione, che spesso coinvolge mutamenti ciclici (per la loro concentrazione sulla semantica si segnalano in particolare von Fintel 1995, Traugott & Dasher 2002, Eckardt 2006).

Per essere considerato ciclico, un processo di mutamento deve potersi applicare al suo risultato: la forma, o la costruzione, che emerge come risultato del processo rappresenta, in altre parole, il possibile punto di partenza per la ripetizione del processo stesso. Il processo viene quindi osservato ripetutamente nell'evoluzione di una lingua (o di lingue genealogicamente connesse). Un'ulteriore caratteristica tipicamente associata ai mutamenti ciclici è la loro frequenza in prospettiva comparativa: fenomeni simili sono attestati in percorsi diacronici indipendenti di lingue genealogicamente, geograficamente e spesso anche tipologicamente distanti. Tra i cicli morfosintattici più studiati e discussi si trovano quello che riguarda la negazione di frase (il Ciclo di Jespersen che è al centro di questo lavoro), quello che riguarda i dimostrativi e la grammaticalizzazione dell'articolo definito (il cosiddetto *Definiteness Cycle*), quello che conduce elementi pronominali a diventare marche di accordo verbale (*Agreement Cycle*), quello che investe l'espressione della copula (*Copula Cycle*): si rimanda a van Gelderen (2011) e agli studi raccolti in van Gelderen (2009) per un'esauriente panoramica.

In questo contributo mi occupo di un mutamento ciclico, meno studiato, che coinvolge pronomi e aggettivi indefiniti specializzati per co-occorrere con la negazione di frase: gli indefiniti a polarità negativa (un tipo di *negative polarity items*), come per es. l'italiano *alcuno*, e le cosiddette *n-words*, come per es. l'italiano *nessuno*. La natura ciclica dei mutamenti di cui tratto è stata riconosciuta in lavori precedenti: Ladusaw (1993) parla di *Argument Cycle*, Willis (2011) di *Quantifier Cycle*.

I mutamenti degli indefiniti nella portata della negazione sono stati analizzati in dettaglio nella storia del latino e delle lingue romanze da Gianollo (2018): nel presente contributo mi prefiggo lo scopo di riassumere gli aspetti fondamentali di questi processi e di trarne le conseguenze più generali per la nostra comprensione delle motivazioni e dei meccanismi del mutamento linguistico. Il contributo è così organizzato: nel paragrafo 2 si forniranno i dati fondamentali relativi al Ciclo di Jespersen e, in particolare, alle motivazioni che sono state proposte per questo ciclo. Nel paragrafo 3 si passerà a discutere il comportamento sintattico e semantico di pronomi e aggettivi indefiniti in contesti negativi. Il paragrafo 4 sarà dedicata agli esempi di rinnovamento ciclico degli indefiniti che si incontrano nella storia del latino e delle lingue romanze: la prima parte (4.1) sarà dedicata alla creazione di nuovi indefiniti a marca negativa attraverso gli esiti romanzi della particella latina *nec* 'né, neanche'; nella seconda (4.2) si esamineranno gli esiti dell'indefinito latino *aliquis* 'qualche'. Il paragrafo 5 servirà a concludere la discussione riassumendo i risultati del confronto tra il Ciclo di Jespersen e i processi ciclici che coinvolgono gli indefiniti.

2. Il Ciclo di Jespersen: meccanismi e motivazioni

I mutamenti ciclici che coinvolgono la marca di negazione di frase sono ben noti e vanno tradizionalmente sotto il nome di Ciclo di Jespersen:² un'originaria marca di negazione di frase viene rafforzata attraverso l'aggiunta o la sostituzione di un elemento originariamente non negativo, o non avverbiale, o comunque caratterizzato da contenuti semantici aggiuntivi rispetto a quelli del semplice operatore logico di negazione; successivamente, l'elemento rafforzatore diventa esso stesso marca standard di negazione di frase, ponendo le basi per un potenziale ulteriore processo di rafforzamento. L'osservazione originaria da parte di Jespersen (1917) sulla natura ciclica dei mutamenti che interessano l'espressione della negazione di frase è ben conosciuta, ma è opportuno riportarla qui come punto di partenza della discussione:

- (1) The history of negative expressions in various languages makes us witness the following curious fluctuation: the original negative adverb is first weakened, then found insufficient and therefore strengthened, generally through some additional word, and this in its turn may be felt as the negative proper and may then in course of time be subject to the same development as the original word. (Jespersen 1917: 4)

L'esempio sicuramente più noto – anche se non necessariamente prototipico, come vedremo – di questo ciclo viene dalla storia del francese ed è discusso da Jespersen stesso: l'originaria negazione *ne* (a sua volta, esito del latino *non*) viene rafforzata da *pas* 'passo', elemento dotato di valore lessicale descrittivo (valore tuttora presente nella lingua). Tale valore viene perduto nella versione grammaticalizzata come rafforzatore di negazione: *pas* diventa compatibile con qualunque predicato (non solo con quelli di movimento) e la combinazione di *ne* con *pas* diventa obbligatoria e perde il valore enfatico che la caratterizzava inizialmente. Nelle varietà più avanzate della lingua si osserva oggi come *pas* sia spesso l'unica marca di negazione, che sostituisce interamente *ne*.³ Molte varietà romanze presentano fenomeni simili. Nel dialetto bolognese e in molti altri dialetti emiliani, per esempio, la marca di negazione è *brisa*, originariamente 'briciola'.⁴ Anche in questo caso, come con il francese *pas*, vediamo che un elemento originariamente appartenente al lessico descrittivo si trasforma in un elemento grammaticale.

- (2) *Al n' è brîsa turnè*
egli non è BRISA tornato
'Non è tornato'

Il campo lessicale è lo stesso di italiano *mica*, antico francese *mie* < latino *mica* 'briciola', tuttavia in bolognese *brisa* non ha il valore presupposizionale che *mica* ha in italiano ("contrariamente a quanto qualcuno potrebbe pensare, non è vero che...", cfr. Cinque 1976; Penello & Pescarini 2008), ma è marca di negazione proposizionale semplice. In questa funzione *brisa* co-occorre con la marca originaria *ne*, formando una

² L'etichetta 'Ciclo di Jespersen' si fa risalire a Dahl (1979: 88).

³ Il processo diacronico qui schematizzato a fini esemplificativi è in realtà molto più complesso, così come lo statuto attuale di *ne* nelle diverse varietà francesi. Si rimanda a Rowlett (1998) e alla recente sintesi di Hansen (2013).

⁴ Per l'etimologia di *brisa* si è proposta un'origine celtica, riconoscibile anche nel francese *briser* 'rompere', e in *Brösel* 'briciola' presente nei dialetti tedeschi meridionali.

negazione complessa. In alcuni contesti, però, come per esempio negli imperativi negativi, nella negazione di costituente, nelle risposte negative brevi, *brisa* può essere l'unica marca di negazione. Molti dialetti gallo-italici mostrano fenomeni simili, con elementi lessicali diversi ma sempre appartenenti alla classe dei minimizzatori (elementi che designano una quantità minima, che si colloca all'estremo di una scala determinata contestualmente).

Alcuni di questi dialetti testimoniano uno stadio di grammaticalizzazione particolarmente avanzato: in molte varietà di piemontese, per esempio, la negazione rafforzata *pa*, che segue il verbo, può essere l'unica marca di negazione nella frase (Zanutini 1997: 13-14; Parry 2013: 84-88). Se in piemontese *pa* mantiene un valore pragmaticamente marcato, in altre varietà l'elemento risultante dal Ciclo di Jespersen è diventato o sta diventando una marca standard di negazione di frase: è il caso, per esempio, del valdostano *pa* e del milanese *minga* che possono ricevere anche un'interpretazione pragmaticamente neutra, oltre a quella presupposizionale (Zanutini 1997: 86).

Nel Ciclo di Jespersen si distinguono tre stadi principali (ma studi più dettagliati, come van der Auwera 2009, 2010, mostrano che si possono riconoscere alcune sotto-fasi): (i) lo stadio con la negazione originaria; (ii) lo stadio con il rafforzamento della negazione; (iii) lo stadio in cui la negazione rafforzata sostituisce quella originaria. La creazione di una negazione complessa, bimembre, durante la fase (ii) è caratteristica delle realizzazioni del Ciclo appena elencate, ma non è la forma prototipica del ciclo in prospettiva comparativa. Spesso, infatti, il rafforzamento della negazione avviene per sostituzione diretta: in questi casi, quella che originariamente è una negazione enfatica diviene gradualmente la marca di negazione semplice. Anche questi fenomeni rientrano a pieno titolo nel Ciclo di Jespersen, perché obbediscono alla stessa pressione pragmatica verso l'espressione enfatica della negazione che motiva la creazione di marche bimembri (cf. Willis et al. 2013: 22). Del resto, anche dalla definizione originaria di Jespersen vista in (1) si desume che il rafforzamento per mezzo di una parola aggiuntiva è solo una delle possibili realizzazioni del ciclo ("generally through some additional word"). Un processo svoltosi tramite sostituzione diretta è stato studiato da Garzonio & Poletto (2014) per il dialetto di Rionero in Vulture, che utilizza *manco*, originariamente negazione enfatica col significato di 'neppure' che ha perso il valore scalare diventando la negazione standard di questa varietà. Un processo simile si può ricostruire per il latino, dove la forma rafforzata *noenum* < **ne* 'non' + **oinom* 'uno' ha dato origine alla negazione standard *non*; in latino, sia *noenum* che *nihil* 'niente' usato con valore avverbiale come rafforzatore della negazione si sostituiscono alla negazione di frase, non formano con essa una negazione composta (Fruyt 2011; Gianollo 2018: 176-180).

Il Ciclo di Jespersen è stato tradizionalmente motivato (anche da Jespersen stesso, cfr. (1) e Jespersen 1917: 5) come dovuto a un indebolimento della marca originaria di negazione, che innesca un meccanismo di riparazione della grammatica, teso a mantenere per la negazione una realizzazione morfosintatticamente trasparente. L'indebolimento è stato tipicamente ascritto a fattori fonetici e interpretato come una perdita di sostanza materiale della marca. Tuttavia, un'interpretazione concorrente è da sempre presente nella discussione sul Ciclo di Jespersen, e attribuisce l'insacco del ciclo alla tendenza pragmatica ad esprimere enfaticamente la negazione. Rappresentante autorevole di questa prospettiva potenzialmente alternativa è Meillet, che in un famoso articolo sulla grammaticalizzazione motiva i mutamenti formali che interessano la negazione di frase indoeuropea **ne* con "le besoin de parler avec force, le désir d'être expressif" (Meillet 1912: 139):

- (3) Là où l'on avait besoin d'insister sur la négation –et les sujets parlants éprouvent presque toujours le besoin d'insister, car on parle le plus souvent pour agir sur les autres en quelque manière, et l'on fait ce qu'il faut pour les toucher–, on a été conduit à renforcer la négation *ne* par quelque autre mot. (Meillet 1912: 140)

La spiegazione proposta da Meillet può essere riconciliata con quella di Jespersen: come nota Meillet stesso, la negazione indoeuropea, per la sua natura fonetica, non poteva essere accentata, e quindi espressa in maniera enfatica, e questo ha reso necessario il ricorso ad un elemento alternativo nelle diverse lingue. Il contributo più innovativo della proposta di Meillet rispetto alla tradizionale interpretazione del ciclo è, però, il ruolo attribuito alla funzione pragmatica della negazione: in questa prospettiva, il processo si configura come catena di propulsione (un nuovo elemento si espande nel dominio funzionale di un vecchio elemento, causandone la scomparsa) piuttosto che come catena di trazione (un vecchio elemento scompare, costringendo al reclutamento di un nuovo elemento). L'interpretazione del Ciclo di Jespersen come catena di propulsione è stata ripresa da alcuni lavori recenti, in particolare Eckardt (2006: capitolo 5) e Kiparsky & Condoravdi (2006). Le analisi di questi autori suggeriscono che il contrasto tra un'espressione neutra e un'espressione enfatica della negazione sia un aspetto costitutivo delle grammatiche, un'opposizione richiesta dal sistema. Per negazione enfatica si intende, in particolare, la negazione focalizzante che contiene nella sua espressione elementi scalari (i minimizzatori visti sopra) o generalizzanti ('uomo', 'persona'). Ma è enfatica anche la cosiddetta negazione presupposizionale, che viene utilizzata quando il parlante ribatte a presupposizioni o asserzioni (esplicite o implicite) attribuite a un agente esterno (cfr. *mica* in italiano). Le varietà piemontesi mostrano con chiarezza l'alternanza sistematica di due forme di negazione, *nen* e *pa*, rispettivamente neutra e enfatica (Zanutini 1997: 67-79; Parry 2013: 85-86).

Il ciclo di rinnovamento formale della negazione nascerebbe dalla tendenza dei parlanti ad "abusare" della negazione enfatica, focalizzante o presupposizionale, utilizzandola in contesti che non necessariamente motivano l'uso di questa opzione marcata (Schwegler 1988: 41; Dahl 2001: 473; Eckardt 2006: capitolo 5). Questo abuso dell'enfasi è un fenomeno comunicativo universale, motivato dal tentativo del parlante di attrarre attenzione. L'uso eccessivo, a sua volta, causa un effetto inflazionario (Dahl 2001) e a una conseguente svalutazione, in seguito alla quale la negazione perde il suo valore enfatico. Sarebbe quindi la necessità di creare un nuovo mezzo per esprimere la negazione enfatica a innescare il Ciclo di Jespersen, e non la debolezza della negazione originaria.

Nei paragrafi seguenti vedremo come questa interpretazione pragmatica del Ciclo di Jespersen riveli una connessione importante con i mutamenti ciclici che interessano gli indefiniti nella portata della negazione. Questi indefiniti non solo vengono spesso utilizzati come mezzo per l'espressione enfatica della negazione; essi stessi sono sottoposti a rinnovamento formale con strumenti e conseguenti effetti semantici che rispondono alla stessa pressione funzionale del ciclo che interessa la marca della negazione di frase. Prima di illustrare le vicende diacroniche di queste forme, sarà opportuno fornirne una prima descrizione sincronica.

3. Gli indefiniti nella portata della negazione: tipi e distribuzione

I pronomi, gli articoli e gli aggettivi indefiniti, che contribuiscono a quantificazione esistenziale, vengono spesso combinati con l'operatore semantico di negazione per

esprimere la negazione di un evento o di una situazione. Nella loro lettura specifica (4a) essi assumono portata al di fuori della negazione (c'è un particolare *x* per il quale non si dà una determinata situazione); nella lettura a portata ristretta, invece, come in (4b), la quantificazione esistenziale rimane “intrappolata” all'interno della portata della negazione.

- (4) a. *Non ho visto uno studente, quello con i capelli rossi*
 b. *Non ho visto neanche uno studente*

L'esempio (4b) mostra chiaramente come spesso l'espressione di un elemento a quantificazione esistenziale nella portata della negazione possa contribuire a rafforzare la negazione stessa: la proposizione nega che la situazione si applichi a tutto l'insieme di cui *x* è parte. Mostra inoltre come le lingue possano utilizzare vari mezzi per disambiguare tra lettura specifica e lettura ristretta dell'indefinito: in (4b) l'aggiunta di *neanche* svolge questo ruolo; in altri casi è la forma stessa dell'indefinito a indicare l'obbligatorietà della lettura nella portata della negazione. In (5), per esempio, l'uso di *nessuno* e *alcuno* evita l'ambiguità.

- (5) a. *Non ho visto nessuno studente*
 b. *Non ho visto alcuno studente*

Come si evince dallo studio tipologico di Haspelmath (1997), molte lingue hanno serie di pronomi e aggettivi indefiniti specializzate per contesti negativi (*direct negation contexts* in Haspelmath 1997). Alcune lingue utilizzano la stessa serie anche in contesti più ampi, come quello di negazione indiretta (la negazione è in una frase principale e l'indefinito in una subordinata) e i vari contesti a polarità negativa. Altre lingue, invece, mostrano una distinzione più netta tra indefiniti riservati alla portata dell'operatore di negazione e indefiniti sensibili non solo a questo operatore, ma anche ad altri con effetti semantici simili, che creano quindi un contesto monotono decrescente (*downward entailing*). Questo non esaurisce la variazione osservata nel dominio degli indefiniti nella portata della negazione: una vasta letteratura sul tema ha mostrato che, per mezzo di test sulla distribuzione e sull'interpretazione delle forme si possono distinguere tre tipi diversi di indefiniti in questo contesto (a cui vanno aggiunti gli indefiniti multifunzionali, che sono compatibili con qualunque contesto, come l'articolo indefinito dell'italiano visto in 4).

Un primo tipo è rappresentato dagli indefiniti negativi delle lingue dette a doppia negazione: in queste lingue (latino, tedesco, inglese standard) ogni elemento dotato di tratti morfosintattici negativi contribuisce un operatore di negazione. La presenza di due elementi negativi porterà, quindi, sempre a una doppia negazione, risultante in un'affermazione, cfr. l'esempio latino in (6), dove l'indefinito *nemo* co-occorre con la negazione *non*:

- (6) *Nemo non benignus est sui iudex*
 nessuno:NOM non indulgente:NOM essere:3SG sé:GEN giudice
 'Nessuno non è giudice indulgente di se stesso' = Ciascuno è... (Sen. *benef.* 2.26)

Un secondo tipo è rappresentato dagli elementi a polarità negativa (NPIs), che Horn (2010: 5) definisce come “items that occur only in the scope of expressions that have the semantic value (but not always the formal character) of overtly negative elements”. Il valore semantico necessario per legittimare questi elementi si identifica solitamente con la proprietà di un contesto di essere monotono decrescente, che caratterizza i

contesti negativi ma anche, per esempio, la restrizione di un quantificatore universale e il secondo termine di paragone nelle costruzioni comparative. Esistono poi altri contesti, come le frasi interrogative, le protasi dei periodi ipotetici, la portata di particelle di focus come *solamente*, che hanno proprietà simili e creano contesti adatti agli NPIs. Gli NPIs non sono, quindi, necessariamente connessi a un significato negativo, come ci mostra il latino *ullus* in (7a), e non possono da soli creare un contesto negativo, ma sono dipendenti dalla presenza di una marca di negazione (7b):

- (7) a. *nam si periculum ullum in te inest,*
 infatti se pericolo:NOM alcuno:NOM in tu:ACC entrare:3SG
perisse me una hau dubiumst
 morire:INF io:ACC contemporaneamente non dubbio:NOM.essere:3SG
 ‘Infatti se ti dovessi trovare in un qualche pericolo, non c’è dubbio che io morirò insieme a te’ (Ter. *Hec.* 326)
- b. *Non equidem ullum habeo iumentum*
 non effettivamente alcuno:ACC avere:1SG bestia.da.soma:ACC
 ‘Non ho proprio nessuna bestia da soma’ (Plaut. *Amph.* 328)

Anche l’italiano *alcuno* visto in (5b) si caratterizza come NPI, ristretto nell’uso corrente per lo più a contesti negativi, ma caratterizzato da una distribuzione più ampia in altri contesti a polarità negativa in stadi precedenti della lingua. Gli NPIs, che si trovano sia nelle lingue a doppia negazione sia in quelle a concordanza negativa, sono spesso connessi ad un’espressione enfatica della negazione, in ragione della loro capacità di causare un’estensione del dominio della quantificazione esistenziale. Kadmon & Landman (1993) notano come l’utilizzo dell’NPI *any* in inglese porti ad asserzioni che indicano pragmaticamente l’assenza di tolleranza rispetto a eventuali eccezioni, dal momento che l’indefinito segnala che anche i casi più marginali ricadono tra quelli che vengono negati. Spesso i minimizzatori usati come rafforzatori della negazione, durante la loro grammaticalizzazione, passano attraverso uno stadio in cui la loro distribuzione è quella di un NPI, a motivo della simile funzione di escludere anche quantità minime, marginali, se combinati con la negazione.

Il terzo tipo di indefiniti è rappresentato dalle cosiddette *n-words* in lingue che esibiscono la concordanza negativa. Le *n-words* (così chiamate dall’iniziale di molti di questi elementi nelle lingue romanze, un indizio di quanto sia difficile una loro categorizzazione sistematica) sono un tipo a prima vista intermedio tra gli indefiniti negativi e gli NPIs. In una lingua come l’italiano (una lingua a concordanza negativa asimmetrica), sembrano comportarsi come indefiniti negativi, e quindi veicolare un operatore di negazione, quando si trovano prima del verbo flesso (8a-b) o in isolamento (in risposte negative, come (8c)):

- (8) a. *Nessuno ha telefonato a questo numero*
 b. *Nessuno non ha telefonato a questo numero* (= tutti non...)⁵
 c. A: *Chi ha telefonato?* B: *Nessuno*

Se, invece, seguono il verbo, sembrano comportarsi come NPIs: non sono in grado, da sole, di veicolare la negazione e devono sempre co-occorrere con una marca di negazione pre-verbale, sia essa la marca di negazione o un indefinito, cfr. (9):

⁵ Le strutture a doppia negazione sono molto marcate, e possibili soltanto in contesti che le invitano e se accompagnate da un adeguato contorno prosodico (l’indefinito risulta pronunciato con enfasi).

- (9) a. *Non ha telefonato nessuno*
b. **Ha telefonato nessuno*
c. *Nessuno ha telefonato a nessun numero*

In lingue a concordanza negativa simmetrica come il romeno o il neogreco non c'è differenza tra l'area della frase che precede e quella che segue il verbo finito. In una frase negativa la *n-word* deve essere sempre accompagnata dalla marca di negazione sul verbo. L'indefinito, però, può trovarsi da solo con valore negativo in risposte brevi.

Questa complessa distribuzione è stata attribuita a uno speciale meccanismo sintattico che regola i rapporti tra gli indefiniti e la negazione: questo meccanismo è visto come una forma di accordo (Zeijlstra 2004), per cui solo una espressione dell'operatore negativo è interpretabile, mentre le altre sono semplici "copie" non interpretabili, realizzate in posizioni rilevanti per l'interpretazione (come il luogo dove si esprime la quantificazione esistenziale, di cui viene segnalata la portata ridotta). Per gli scopi di questo lavoro non è necessario approfondire ulteriormente questo aspetto, per il quale rimando a Gianollo (2018: capitoli 4 e 5). Va commentato però un elemento importante per la connessione tra il Ciclo di Jespersen e i mutamenti che interessano gli indefiniti oggetto di studio qui: è stato notato (Rowlett 1998: capitolo 3; Zeijlstra 2004: capitoli 6 e 8, sulla base di un'osservazione originariamente in Jespersen 1924: 333) che le lingue in cui la marca di negazione di frase è un elemento morfo-fonologicamente ridotto sono lingue caratterizzate da concordanza negativa. La presenza di concordanza negativa correla con il Ciclo di Jespersen perché caratterizza le lingue nella fase (i) o (ii) (quelle in cui la marca di negazione ha una forma ridotta). In analisi di stampo generativo, questa distribuzione è stata ricondotta al fatto che la negazione ridotta ha lo statuto di una testa sintattica, ed è quindi in grado di stabilire una relazione di accordo con altri elementi della frase.⁶ Questa generalizzazione tipologica, secondo Gianollo (2018: capitolo 4), è un elemento importante nella nascita delle *n-words* romanze, che hanno la loro radice nei fenomeni del latino tardo esaminati nel paragrafo 4.1.

4. Il rinnovamento ciclico degli indefiniti nella portata della negazione

Ci sono due modi in cui il Ciclo di Jespersen si interseca con i mutamenti che coinvolgono gli indefiniti nella portata della negazione. Uno, introdotto nel paragrafo 3, riguarda la generalizzazione tipologica secondo cui le lingue con una negazione allo stadio (i) o (ii) del Ciclo di Jespersen mostrano concordanza negativa. Nel percorso storico di queste lingue, quindi, mutamenti nello statuto della negazione di frase coinvolgono gli indefiniti che interagiscono con essa e possono portare a una loro rianalisi come *n-words* (a partire da indefiniti negativi o da NPIs, cfr. il cosiddetto *Argument cycle* in Ladusaw 1993).

La seconda intersezione con il Ciclo di Jespersen, che verrà affrontata in questo paragrafo, riguarda invece il parallelismo nelle motivazioni che conducono, da una parte, al rinnovamento formale della marca di negazione e, dall'altra, al rinnovamento

⁶ È importante notare che il sistema non è del tutto deterministico: una lingua in cui la negazione è una testa sintattica avrà concordanza negativa, ma una lingua in cui la negazione non è una testa sintattica, bensì un elemento avverbiale con statuto di specificatore, potrà averla o meno. Non va, inoltre, dimenticato il caso di lingue che, anche se caratterizzate da una negazione che è una testa sintattica, non mostrano concordanza negativa perché non hanno una classe di indefiniti specializzata per contesti negativi (non hanno, quindi, *n-words*, ma solo NPIs o indefiniti multifunzionali).

formale degli indefiniti stessi. Questo secondo tipo di interazione emerge in maniera chiara nel percorso diacronico dal latino alle lingue romanze, come vedremo: nel passaggio dal sistema a doppia negazione del latino a quelli a concordanza negativa delle lingue romanze si assiste alla creazione di nuove serie di indefiniti specializzati in contesti negativi; più raramente, e solo nelle prime fasi, si osserva invece la rianalisi degli antichi indefiniti negativi del latino (*nemo* ‘nessuno’ pronominale, *nihil* ‘niente’, *nullus* ‘nessuno’ aggettivale).

La creazione di nuove *n-words* procede con strumenti formali motivati dalla pressione funzionale ad esprimere la negazione in maniera enfatica: questo processo sarà oggetto di trattazione nel paragrafo 4.1. Un altro processo, che sarà l’oggetto del paragrafo 4.2, coinvolge invece un indefinito originariamente “positivo”, il latino *aliquis* ‘qualche’, che in alcune lingue romanze diventa un NPI e in altre si sviluppa fino a diventare una *n-word*.

In entrambi i processi si osserva come la pressione pragmatica a dare alla negazione un’espressione enfatica sia decisiva per l’insorgere e lo sviluppo del mutamento. Gli indefiniti nella portata della negazione sono, come si è visto nel paragrafo 3, potenzialmente in grado di garantire enfasi all’espressione della negazione: per questo sono spesso stati considerati, alla pari dei minimizzatori, candidati ideali per i processi di rafforzamento tipici della fase (ii) del Ciclo di Jespersen (Ladusaw 1993; Kiparsky & Condoravdi 2006; Willis et al. 2013: 41-44).

Allo stesso tempo, la forma stessa di questi indefiniti è soggetta a fenomeni di rafforzamento: questo aspetto, meno approfondito nella letteratura sull’argomento, sembra rappresentare un Ciclo di Jespersen indipendente all’interno del sintagma nominale, come si tenterà di dimostrare in quanto segue.

4.1 Le nec-words

Le prime testimonianze delle lingue romanze mostrano sistemi della negazione profondamente diversi da quello del latino classico, dal momento che ovunque si osserva la presenza di concordanza negativa. Il latino tardo, nonostante sporadici casi di espressione ridondante della negazione (per i quali si veda Molinelli 1988), rimane un sistema apparentemente conservativo nel mantenimento del sistema a doppia negazione; ci sono, tuttavia, segnali sintattici diversi dalla ridondanza (in particolare, il posizionamento di marca di negazione e indefiniti negativi all’interno della frase) che indicano un mutamento in atto (Gianollo 2016; 2018: capitolo 4). Il vero fattore rivoluzionario che appare nelle lingue romanze antiche è rappresentato dalla comparsa di nuove serie di indefiniti specializzati per i contesti negativi, che vengono formati in maniera parallela e per mezzo di materiale latino nelle diverse lingue romanze: si tratta di indefiniti come l’italiano *niuno* e *nessuno*, il francese *neuns* e *nesun* (entrambi successivamente sostituiti da altre forme), lo spagnolo *ninguno*, il portoghese *nenhum*, il rumeno *nici un*, e così via. Queste formazioni derivano tutte dalla combinazione della base pronominale rappresentata dal numerale cardinale *unus* con la particella negativa *nec* ‘né, neanche’ (che solo in romeno è invece continuata dalla forma *neque*), e si comportano come *n-words*. In realtà, la loro distribuzione è più ampia nelle lingue romanze medievali rispetto a quella che hanno nelle lingue moderne: molto frequente è il loro uso nei contesti in cui appaiono gli NPIs, e spesso il loro significato non è negativo (Martins 2000). In questo contributo, tuttavia, è opportuno tralasciare questo aspetto, che richiederebbe una trattazione a parte, per concentrarsi sul contesto di elezione di questi elementi, quello della negazione diretta.

Una caratteristica fondamentale di queste formazioni romanze è la presenza della particella negativa *nec / neque* (da qui l'etichetta *nec-words* da me utilizzata per riferirmi a questo gruppo): per la creazione di questi indefiniti le lingue romanze scelgono univocamente, invece della negazione standard di frase *non*, la forma della negazione focalizzante. La negazione *neque* (da cui *nec*, la forma diacronicamente più pertinace, deriva per apocope dell'ultima sillaba) è esito dell'unione della negazione indoeuropea **ne* con la particella copulativa *-que*: il valore originario è quindi 'e non, né'. Questo elemento è sempre associato con l'espressione del focus (Gianollo 2017): può funzionare da connettore discorsivo, spesso con un contrasto in polarità rispetto all'unità testuale precedente ('e / ma non...'); può introdurre una correlazione negativa ('né...né...'); può, infine, soprattutto nel latino postclassico e tardo, introdurre la focalizzazione additiva o scalare di un costituente, con il significato di 'neanche', 'neppure' (Orlandini & Poccetti 2007). È proprio quest'ultima funzione a motivare il suo reclutamento come morfema delle nuove *nec-words*. La struttura di partenza, che si incontra spesso in latino tardo e spiega il parallelismo nelle forme romanze come eredità da una fase comune, prevede la combinazione sintattica (l'univerbazione avverrà solo in epoca (pre-)romanza) del numerale cardinale e della particella focalizzante, come in (10):

- (10) *nec unum pro ea verbum contra fratrem responderunt*
 neanche una:ACC per essa:ABL parola:ACC contro fratello:ACC rispondere:3PL
 'non risposero neanche una parola in suo favore contro il fratello'
 (Aug. *serm.* 323.1)

Le nuove formazioni romanze che derivano da costruzioni come quella in (10) sono enfatiche in ragione della funzione pragmatica dei loro elementi costitutivi. Il numerale *unus* ha una funzione simile a quella dei minimizzatori visti nel Ciclo di Jespersen, dal momento che esprime una quantità minima, la più piccola sulla scala dei numeri naturali, vera di qualunque cosa esista. In contesti monotoni decrescenti, la negazione dell'estremo di una scala implica la negazione di tutti gli altri valori (non uno = non due, non tre, ecc.), risultando in una negazione rafforzata.

A sua volta, la negazione focalizzante utilizza le alternative scalari evocate da *unus* ed esclude anche la più ovvia delle possibilità, quella, appunto, che esista un elemento per cui la predicazione è valida. Il valore scalare di *nec* lo accomuna a particelle che frequentemente nelle lingue del mondo vengono utilizzate per creare indefiniti enfatici specializzati per il contesto della negazione diretta, come mostrato dall'indagine di Haspelmath (1997: 222-226).

In strutture come (10), la presenza di *nec* disambigua la lettura di *unus*, che va obbligatoriamente interpretato nella portata della negazione (cfr. l'uso di *neanche* in 4b). Nei successivi sviluppi delle varie lingue romanze, le *nec-words* perdono il loro valore enfatico per diventare semplici marche di una dipendenza sintattica e semantica dell'indefinito nei confronti della negazione. Anche in questa alternanza diacronica tra enfasi e lettura standard il fenomeno di creazione dei nuovi indefiniti è parallelo ai meccanismi in atto nel Ciclo di Jespersen.

4.2 Gli esiti romanzi di aliquis

Il secondo fenomeno qui analizzato, che riguarda gli esiti del latino *aliquis* 'qualche', rientra in un mutamento ciclico che investe gli indefiniti e che è conosciuto con il nome di *Quantifier cycle* (Willis 2011; Willis et al. 2013: 36-38): in questo ciclo un indefinito

originariamente positivo si trasforma in un elemento NPI e può arrivare ad essere rianalizzato come una *n-word* sintatticamente dipendente dalla negazione. L'origine positiva dell'elemento coinvolto è comune anche allo *Argument cycle* di Ladusaw (1993), che però prevede un legame più stretto con lo sviluppo della concordanza negativa. Come vedremo, nel caso degli esiti di *aliquis* assistiamo a uno sviluppo in linea di principio indipendente da quello della concordanza negativa, tanto che non sempre, nelle diverse varietà romanze, si arriva alla creazione di una *n-word*.

Gli esiti romanzi di *aliquis* risultano da una fase non documentata di univerbazione con il numerale *unus* (*aliquis unus* > **alicunus*), da cui originano l'italiano *alcuno*, il francese *aucun*, lo spagnolo *algún*, il portoghese *algum*. Le forme plurali di questi pronomi e aggettivi indefiniti hanno una storia a parte, per ragioni ancora non chiarissime (si veda Gianollo 2018: capitolo 3): esse mantengono valore positivo e vengono utilizzate come indefiniti specifici. Qui mi limito a discutere gli esiti delle forme singolari.

Il valore del latino *aliquis* è quello di un indefinito epistemico (Gianollo 2018: capitolo 2): *aliquis* segnala che il parlante non vuole o non è in grado di specificare ulteriormente la denotazione dell'elemento (pro)nominale. Nella formulazione di Bortolussi (2015: 24), “*aliquis* suppose l'existence d'un ensemble d'individus pouvant alterner librement”. È assente, pertanto, la componente semantica di identificabilità espressa, invece, dal latino *quidam* ‘un certo’. In virtù di queste sue caratteristiche semantiche, *aliquis* appare in contesti positivi che sono raramente assertivi, e molto più frequentemente modalizzati, esplicitamente o implicitamente. La sua distribuzione in latino classico è condizionata sia dalle sue caratteristiche intrinseche che dal rapporto con altri indefiniti all'interno del sistema: per esempio, in alcuni contesti con cui sarebbe semanticamente compatibile, come la protasi dei condizionali, è bloccato dal semplice *quis*; altri contesti gli sono preclusi sia per la presenza di indefiniti concorrenti che per le sue caratteristiche semantiche. A questo proposito, la generalizzazione più importante per comprendere il suo sviluppo diacronico consiste nel fatto che *aliquis* è categoricamente escluso dalla portata della negazione in latino classico (Bertocchi et al. 2010; Bortolussi 2015; Gianollo 2018: capitolo 2).

La situazione cambia in latino tardo, dove in testi del IV secolo che rappresentano l'evoluzione naturale della lingua lo si trova con una certa frequenza in contesti negativi, come (11); la negazione in questi casi è spesso la particella focalizzante *nec*:

- (11) *Est aqua ipsius valde amarissima, ubi in totum*
 essere:3SG acqua:NOM questo:GEN molto amara:COMP.NOM dove in tutto:ACC
nullius generis piscis est nec aliqua navis
 nessun:GEN genere:GEN pesce:NOM essere:3SG né alcuna:NOM nave:NOM
 ‘La sua acqua (sc. del Mar Morto) è molto insalubre, tanto che in tutta la sua estensione non ci sono pesci di nessun genere né alcuna nave’ (Itin. Burdig. 597)

In alcuni casi, come (12), si è incerti se il valore di *aliquis* nella portata della negazione sia quello di un NPI con estensione del dominio di quantificazione (italiano *alcuno*) o piuttosto quello di un indefinito epistemico (italiano *qualcuno*). Questi casi possono aver creato ambiguità già in latino tardo e aver così contribuito all'espansione di *aliquis* in contesti negativi.

- (12) *ecce quare nemo donat ecclesiae hipponiensi aliquid*
 ecco perché nessuno:NOM donare:3SG chiesa:DAT ipponese:DAT qualcosa:ACC
 ‘ecco perché nessuno dona nulla / qualcosa alla chiesa di Ippona’
 (Aug. *serm.* 355.4)

Contesti come (11-12) mostrano l'origine di un esito comune a tutte le lingue romanze, per cui le continuazioni di *aliquis* sono compatibili con la portata della negazione e anzi, in alcune lingue, finiscono per trovarsi solo nella portata della negazione. Esattamente questa diversificazione degli esiti romanzi mostra come anche in questo caso si possano riconoscere, all'interno del sintagma nominale, fenomeni paralleli a quelli del Ciclo di Jespersen. I fatti sono particolarmente chiari nelle lingue ibero-romanze, che continuano sia il valore epistemico dell'indefinito (presente nelle varietà medievali di italiano e francese, ma perso successivamente in queste lingue) sia il valore negativo acquisito in latino tardo. Il valore negativo è quello di un NPI in spagnolo e di una *n-word* in portoghese (si rimanda a Gianollo 2018: capitolo 3 per uno studio dettagliato della distribuzione), ed è rigorosamente connesso ad un'operazione sintattica di inversione tra l'indefinito e la testa nominale del sintagma. Negli esempi dal portoghese in (13) si vede come il valore epistemico sia correlato all'ordine indefinito > nome, mentre il valore di *n-word* emerge solo nell'ordine nome > indefinito, derivato per mezzo di inversione sintattica. Dal momento che il portoghese, come l'italiano, è una lingua a concordanza negativa asimmetrica, la presenza di una *n-word* prima del verbo finito è sufficiente ad esprimere la negazione di frase (13b).

- (13) Portoghese (Martins 2015: 403)
- a. *Algum animal vive aqui*
qualche animale vive qui
'Un qualche animale vive qui'
 - b. *Animal algum vive aqui*
animale nessuno vive qui
'Nessun animale vive qui'

Nelle lingue romanze l'inversione tra determinante e testa nominale è un esito tipico della focalizzazione interna al sintagma nominale (Bernstein 2001). In Gianollo (2018: capitolo 3) ho proposto che l'inversione con *algún / algum* nelle lingue ibero-romanze sia dovuta a una focalizzazione interna al sintagma nominale, dovuta all'enfasi connessa all'espressione della negazione (si pensi al valore enfatico dell'inversione con l'italiano *alcuno* in 'non ho paura alcuna'). La focalizzazione è un mezzo di disambiguazione rispetto alla lettura epistemica, e infatti l'inversione, pur possibile in tutte le lingue romanze, diventa obbligatoria solo in quelle che mantengono sia l'uso epistemico che quello negativo delle continuazioni di *aliquis*. Il focus è motivato dall'estensione del dominio di quantificazione dell'indefinito. L'indefinito epistemico permette variazione libera in un insieme di individui la cui unica condizione è che i valori possibili siano più di uno. L'indefinito a polarità negativa, invece, richiede un'estensione totale del dominio e una variazione che copra tutti i valori possibili: questo diventa possibile grazie al contributo semantico del focus scalare, segnalato dall'inversione sintattica.

Nelle *n-words* del portoghese, che non sono enfatiche e rappresentano la conclusione del ciclo, il processo di inversione resta convenzionalizzato come segnale morfosintattico del fatto che l'indefinito deve essere interpretato nella portata della negazione. Si vede, quindi, come, anche in questo caso, ad una fase di rafforzamento enfatico, corrispondente alla focalizzazione, segua una fase di convenzionalizzazione. In questa fase conclusiva del ciclo l'elemento risultante non è più un rafforzatore della negazione, ma un semplice elemento atto alla sua espressione, esattamente come accade nel Ciclo di Jespersen che interessa la marca di negazione.

5. Conclusioni

Le principali conclusioni a cui giunge questo contributo riguardano l'importanza delle pressioni comunicative nell'innescare mutamenti grammaticali con importanti ripercussioni su tutto il sistema, come quelli che coinvolgono la negazione di frasi e gli indefiniti nella sua portata.

Si è visto come, secondo le interpretazioni di orientamento pragmatico, la pressione funzionale all'origine del Ciclo di Jespersen si riconosca nella necessità di mantenere, in un sistema linguistico, un'alternanza chiara tra l'espressione neutra e l'espressione enfatica della negazione di frase. Per ragioni connesse alla svalutazione espressiva di elementi ad alta frequenza, la negazione enfatica tende a perdere il suo valore marcato e a diventare semanticamente equivalente alla negazione neutra, finendo per sostituirsi ad essa. Questo innesca la creazione di una nuova forma enfatica. Il Ciclo di Jespersen è visto, quindi, come una catena di propulsione, dove la negazione enfatica si impossessa del campo funzionale della negazione neutra, piuttosto che come una catena di trazione dovuta alla scomparsa di un elemento, che costringe al reclutamento di uno nuovo.

Si è poi visto come, in maniera analoga, anche gli indefiniti interpretati nella portata della negazione siano esposti a procedimenti di rinnovamento formale. Si è proposto che anche questi processi diacronici siano dovuti alla ricerca di mezzi enfatici per esprimere una predicazione negativa. Anche nel dominio degli indefiniti si riconosce un'alternanza tra l'espressione neutra e l'espressione enfatica della quantificazione esistenziale nella portata della negazione. L'enfasi è una forma di focus scalare, che agisce su elementi estremi di una scala (come il numerale 'uno') e contribuisce a un'estensione totale del dominio di quantificazione, che risulta in una negazione rafforzata.

Da una parte, quindi, gli indefiniti nella portata della negazione agiscono come rafforzatori della negazione. Dall'altra, si è proposto qui, sono essi stessi oggetto di rafforzamento, in modo di garantire anche all'interno del sintagma nominale una differenza formale (morfologica o sintattica) tra indefiniti neutri e indefiniti enfatici.

Nel caso degli indefiniti studiati in questo contributo si può escludere chiaramente una motivazione del ciclo come catena di trazione, innescata da indebolimenti morfologici, a favore piuttosto di un'interpretazione pragmatica. Questa conclusione corrobora quindi un'interpretazione pragmatica delle motivazioni per il Ciclo di Jespersen stesso, dal momento che tale interpretazione è in grado di connettere in maniera interessante per la teoria linguistica due classi di fenomeni apparentemente distinte.

Bibliografia

- Bernstein, Judy. 2001. Focusing the 'right' way in Romance determiner phrases. *Probus* 13. 1–29.
- Bertocchi, Alessandra & Maraldi, Mirka & Orlandini, Anna. 2010. Quantification. In Baldi, Philip & Cuzzolin, Pierluigi (a cura di), *New perspectives on historical Latin syntax*, vol. 3, 19–173. Berlino: Mouton de Gruyter.
- Bortolussi, Bernard. 2015. *Syntaxe des indéfinis latins. Quis, quisque, alius*. Parigi: Presses de l'Université Paris-Sorbonne.
- Cinque, Guglielmo. 1976. 'Mica'. *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova* 1. 101–112.

- Dahl, Östen. 1979. Typology of sentence negation. *Linguistics* 17. 79–106.
- Dahl, Östen. 2001. Inflationary effects in language and elsewhere. In Bybee, Joan & Hopper, Paul (a cura di), *Frequency and the emergence of linguistic structure*, 471–480. Amsterdam: John Benjamins.
- Eckardt, Regine. 2006. *Meaning change in grammaticalization. An enquiry into semantic reanalysis*. Oxford: Oxford University Press.
- Fruyt, Michèle. 2011. Grammaticalization in Latin. In Baldi, Philip & Cuzzolin, Pierluigi (a cura di), *New perspectives on historical Latin syntax*, vol. 4, 661–864. Berlino: Mouton de Gruyter.
- Garzonio, Jacopo & Poletto, Cecilia. 2014. The negative marker that escaped the cycle: Some notes on *manco*. In Contemori, Carla & Dal Pozzo, Lena (a cura di), *Inquiries into linguistic theory and language acquisition. Papers offered to Adriana Belletti*, 182–197. Siena: CISCL Press.
- Gianollo, Chiara & Jäger, Agnes & Penka, Doris. 2015. Language change at the syntax-semantics interface. Perspectives and challenges. In Gianollo, Chiara & Jäger, Agnes & Penka, Doris (a cura di), *Language change at the syntax-semantics interface*, 1–32. Berlino: Mouton de Gruyter.
- Gianollo, Chiara. 2016. Negation and indefinites in Late Latin. *Pallas* 102. 277–286.
- Gianollo, Chiara. 2017. Focus-sensitive negation in Latin. *Catalan Journal of Linguistics* 16, 51–77.
- Gianollo, Chiara. 2018. *Indefinites between Latin and Romance*. Oxford: Oxford University Press.
- Hansen, Maj-Britt Mosegaard. 2013. Negation in the history of French. In Willis, David & Lucas, Christopher & Breitbarth, Anne (a cura di), *The history of negation in the languages of Europe and the Mediterranean*, vol. I: Case Studies, 51–76. Oxford: Oxford University Press.
- Haspelmath, Martin. 1997. *Indefinite pronouns*. Oxford: Oxford University Press.
- Horn, Laurence R. 2010. Introduction. In Horn, Laurence R. (a cura di), *The expression of negation*, 1–7. Berlino: Mouton de Gruyter.
- Jespersen, Otto. 1917. *Negation in English and other languages*. Copenhagen: Høst.
- Jespersen, Otto. 1924. *The philosophy of grammar*. London: Allen and Unwin.
- Kadmon, Nirit & Landman, Fred. 1993. Any. *Linguistics and Philosophy* 16(4). 353–422.
- Kiparsky, Paul & Condoravdi, Cleo. 2006. Tracking Jespersen's Cycle. In Joseph, Brian & Ralli, Angela (a cura di), *Proceedings of the Second International Conference of Modern Greek dialects and linguistic theory*, 172–197. Patras: University of Patras.
- Ladusaw, William. 1993. Negation, indefinites, and the Jespersen cycle. In *Proceedings of the Nineteenth Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society* 19. 437–446.
- Martins, Ana Maria. 2000. Polarity items in Romance: Underspecification and lexical change. In Pintzuk, Susan & Tsoulas, George & Warner, Anthony (a cura di), *Diachronic syntax. Models and mechanisms*, 191–219. Oxford: Oxford University Press.
- Martins, Ana Maria. 2015. Ordem de palavras e polaridade. Inversão nominal negativa com algum / alguno e nenhum. *Diacrítica* 29(1). 399–426.
- Meillet, Antoine. 1912. L'évolution des formes grammaticales. *Rivista di scienza* 12. Repr. 1921 *Linguistique historique et linguistique générale*, 130–148. Parigi: Champion.

- Molinelli, Piera. 1988. *Fenomeni della negazione dal latino all'italiano*. Firenze: La Nuova Italia.
- Orlandini, Anna & Poccetti, Paolo. 2007. Il y a *nec* et *nec*: Trois valeurs de la négation en latin et dans les langues de l'Italie ancienne. In Floricic, Franck (a cura di), *La négation dans les langues romanes*, 29–47. Amsterdam: John Benjamins.
- Parry, Mair. 2013. Negation in the history of Italo-Romance. In Willis, David & Lucas, Christopher & Breitbarth, Anne (a cura di), *The history of negation in the languages of Europe and the Mediterranean*, vol. 1: Case studies, 77–118. Oxford: Oxford University Press.
- Penello, Nicoletta & Pescarini, Diego. 2008. Osservazioni su *mica* in italiano e alcuni dialetti veneti. In Cognola, Federica & Pescarini, Diego (a cura di), *La negazione: variazione dialettale ed evoluzione diacronica*, vol. 8, 43–56. Padova: Quaderni di lavoro ASIt.
- Rowlett, Paul. 1998. *Sentential negation in French*. Oxford: Oxford University Press.
- Schwegler, Armin. 1988. Word-order changes in predicate negation strategies in Romance languages. *Diachronica* 5. 21–58.
- Traugott, Elizabeth & Dasher, Richard B. 2002. *Regularity in semantic change*. Cambridge: Cambridge University Press.
- van der Auwera, Johan. 2009. The Jespersen Cycles. In van Gelderen, Elly (a cura di), *Cyclical change*, 35–71. Amsterdam: John Benjamins.
- van der Auwera, Johan. 2010. On the diachrony of negation. In Horn, Laurence R. (a cura di), *The expression of negation*, 73–109. Berlino: Mouton de Gruyter.
- van Gelderen, Elly (a cura di). 2009. *Cyclical change*. Amsterdam: John Benjamins.
- van Gelderen, Elly. 2011. *The linguistic cycle: Language change and the language faculty*. Oxford: Oxford University Press.
- von Fintel, Kai. 1995. The formal semantics of grammaticalization. In Beckmann, Jill N. (a cura di), *Proceedings of NELS 25*, vol. 2, 175–189. Amherst: GLSA, University of Massachusetts.
- Willis, David. 2011. Negative polarity and the Quantifier Cycle: comparative diachronic perspectives from European languages. In Larrivée, Pierre & Ingham, Richard (a cura di), *The evolution of negation. Beyond the Jespersen Cycle*, 285–323. Berlino: Mouton de Gruyter.
- Willis, David & Lucas, Christopher & Breitbarth, Anne. 2013. Comparing diachronies of negation. In Willis, David & Lucas, Christopher & Breitbarth, Anne (a cura di), *The history of negation in the languages of Europe and the Mediterranean*, vol. 1: Case Studies, 1–50. Oxford: Oxford University Press.
- Zanuttini, Raffaella. 1997. *Negation and clausal structure: A comparative study of Romance languages*. Oxford: Oxford University Press.
- Zeijlstra, Hedde. 2004. *Sentential negation and Negative Concord*. Amsterdam: Universiteit van Amsterdam. (Tesi di dottorato).